

DECRETO DIGNITÀ, L'EVOLUZIONE DI UN'ILLUSIONE (Prospettiva Marxista – settembre 2018)

Tra i compiti cardine di questo giornale v'è quello di dare indicazioni alla nostra classe di riferimento utili a far sì che raggiunga quell'indipendenza politica che gli è necessaria al perseguimento in piena coscienza dei propri interessi, siano essi contingenti o storici.

Di questo v'è bisogno in ogni fase in cui il proletariato è sottoposto al dominio borghese, ma soprattutto in tempi come quelli attuali, in cui la nostra classe, complice l'assenza di una sua lotta significativa e generalizzata, si trova ad accogliere senza alcuna resistenza e filtro una mole imponente di ideologie e illusioni di cui la borghesia si fa latrice. Non è un caso infatti che il proletariato, o almeno larghissimi ed elettoralmente decisivi comparti di esso, si sia gettato a peso morto tra le braccia di quelle frazioni borghesi penalizzate dall'attuale fase di internazionalizzazione dei mercati, facendosi da esse dirigere come inerte massa di manovra nelle operazioni che hanno condotto all'insediamento in Italia del primo Governo populista dell'Europa occidentale. E ciò, molti proletari lo hanno fatto abbandonando ogni barriera di razionalità nei confronti delle varie sirene lanciate dalle dette frazioni borghesi per ipnotizzarlo. Nell'ennesima illusione del "questa è la volta buona", milioni di salariati sono stati mobilitati e hanno speso energie per spostare l'ago della bilancia a favore di uno dei gruppi di frazioni borghesi in lotta tra di loro. In questo senso, la parabola dei proclami elettorali sul cambiamento delle leggi regolanti il mercato del lavoro in favore di quella che viene definita paternalisticamente dal M5S «*generazione dimenticata*», parabola conclusasi con l'approvazione nelle scorse settimane del cosiddetto decreto Dignità, assurge ad esempio da manuale. Ci mostra infatti come le illusioni della democrazia diretta tramite il web e della "lotta ai disonesti" quali unici elementi d'inceppo di uno schema di rapporti di produzione altrimenti virtuoso, debbano cedere il passo e subordinarsi ai rapporti di forza reali e alle condizioni di classe. È altresì la dimostrazione nero su bianco, se taluni sindacati non fossero ancora persuasi di ciò, che il grado di "amicizia" di alcuni Governi borghesi (ovvero il grado in cui detti Governi sono disposti ad emanare leggi a favore dei lavoratori salariati, pur rimanendo nel quadro dei vigenti rapporti di produzione), non può prescindere dal livello di conflittualità della classe salariata stessa.

In campagna elettorale il M5S aveva addirittura evocato il ripristino dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per le aziende con organico superiore ai 15 dipendenti¹. In seguito, diventato forza di Governo, aveva tramite Di Maio presentato il decreto Dignità come il provvedimento (il primo del Governo Conte, insediatosi da due settimane) col quale sarebbe stata dichiarata guerra al precariato tramite una profonda revisione del Jobs Act in favore delle fasce salariate più deboli, ma soprattutto come il decreto che avrebbe finalmente conferito le tanto sospirate tutele ai lavoratori 4.0, tra i quali i rider, i ciclofattorini del settore food-delivery i cui rappresentanti erano stati incontrati dallo stesso Di Maio nei giorni precedenti. Il decreto, spiegava il ministro pentastellato durante la conferenza stampa di presentazione del 14 giugno, si sarebbe anche occupato di sanzionare le aziende che avrebbero delocalizzato dopo aver ricevuto aiuti di Stato, nonché, in ultimo, di dare un giro di vite sul gioco d'azzardo, da attuarsi in primis vietandone la pubblicità. A scanso di equivoci, Di Maio sottolineava la natura interclassista delle politiche sul lavoro da parte del Governo e del Movimento 5 Stelle, e lo faceva il giorno stesso, parlando proprio dei rider durante l'esposizione alla Camera dell' "Informativa urgente del Governo sugli infortuni nei luoghi di lavoro". In quest'occasione il ministro si dichiarava convinto che «*non è alimentando il conflitto tra datore e dipendente che riusciamo a portare avanti il tema dei diritti dei lavoratori e sviluppo delle imprese. È il momento di fare squadra*».

Il decreto e i riders

Riguardo all'interessamento da parte del Movimento 5 Stelle alla questione riders, già da

tempo avevamo individuato un possibile tentativo da parte di questa formazione politica di volersi accreditare come paladina della difesa dei diritti dei lavoratori, garantendo quelle tutele sufficienti a far salire l'asticella delle condizioni di lavoro dei riders da ignobili ad appena dignitose. Un'operazione che avrebbe fatto schizzare la popolarità dei pentastellati tra i comparti della nostra classe più penalizzati, con il minimo del sacrificio d'immagine presso gli imprenditori. I riders infatti sono attualmente solo 10mila² (lo 0,06% circa della platea dei lavoratori salariati in Italia) occupati in settori non certo strategici per l'imperialismo italiano. Sistemati loro, anche alla luce del clamore mediatico artatamente posto in essere dalla stampa borghese sulle loro infime condizioni di lavoro (quando la stampa borghese s'interessa troppo dei problemi di comparti della nostra classe c'è sempre da chiedersi il perché), sarebbe stato facile appuntarsi la medaglia di eroe degli sfruttati, lasciando le condizioni del restante 99,94% della classe salariata immutate, se non in balia di un continuo peggioramento.

Tuttavia, la nostra ipotesi peccava di troppo ottimismo. Il conferimento per legge delle tutele ai riders è stato infatti il primo punto del decreto Dignità a saltare, e, come vedremo, il ministro Di Maio si apporrà sul petto la medaglia, ma senza nemmeno sistemare i riders con la tanto promessa apposita legge.

In principio, la bozza del decreto prevedeva che i riders fossero assimilati a lavoratori subordinati, con tanto di «*indennità mensile di disponibilità*», malattia, ferie e maternità in linea con le norme sul lavoro intermittente. Inoltre si ipotizzava altresì di introdurre il divieto di retribuzione a cottimo³.

Per questo motivo, Foodora minacciava di lasciare l'Italia, dichiarando che una simile «*ingessatura della flessibilità*» non avrebbe permesso né a lei né alle altre aziende del settore di operare. In seguito, Foodora stessa ed altre tre aziende (Foodracers, Moovenda e Prestofood) decidevano di giocare d'anticipo rispetto ad eventuali azioni del Governo accettando di sottoscrivere la «Carta di Bologna», una piattaforma conquistata dai riders bolognesi, che conferisce alcune coperture assicurative ai lavoratori nonché un «*compenso equo ed adeguato, con una base oraria, e una componente variabile in relazione al numero di consegne; informazione continua sulle tematiche relative alla Sicurezza sul lavoro e sul rispetto del codice della strada. Infine, fornitura di dispositivi per la sicurezza individuale ed agevolazioni per il mantenimento dei mezzi utilizzati e nessun algoritmo reputazionale o ranking*»⁴. Così, il 2 luglio, 18 giorni dopo il trionfale annuncio, durante un incontro al ministero del Lavoro con i leader di Cgil, Cisl e Uil, il direttore delle relazioni esterne e welfare di Confindustria e i rappresentanti dei lavoratori e delle piattaforme di food delivery, Di Maio era pronto a depennare le tutele dei riders dal decreto Dignità, per demandarle alla concertazione. E lo faceva spiegando come, per introdurre le tutele, avesse avuto a disposizione due strade: l'una era quella appunto di inserire il tutto nel decreto Dignità, mentre l'altra, assai «*più avvincente*», era quella del confronto tra le parti. E dato che dal tavolo appena conclusosi era «*emersa la volontà di lavorare a un contratto collettivo nazionale per i riders*», il neoministro del Lavoro e dello Sviluppo economico aveva naturalmente optato per la seconda strada⁵. È poi del 18 luglio la notizia dell'inserimento della figura professionale del rider nel Ccnl della logistica, che per i ciclofattorini ha introdotto tutte le tutele salariali, previdenziali e assicurative tipiche del rapporto subordinato, oltre all'introduzione dell'assistenza sanitaria integrativa e della bilateralità⁶. Se dunque un'azienda del food-delivery non vorrà in futuro riconoscere ai propri riders le tutele previste dal Ccnl della logistica, basterà che continui ad imporre loro lo status di lavoratori autonomi, ovvero che li inquadri sotto altri Ccnl. Tuttavia, Di Maio sembra soddisfatto: «*Quella per i diritti dei Riders è stata la mia prima battaglia da ministro del Lavoro – scrive su Facebook il ministro pentastellato – Sono felice che il confronto tra sindacati e associazioni datoriali sia andato avanti come da me auspicato. La settimana prossima convocherò un nuovo tavolo con tutti i soggetti coinvolti, proprio a partire dai Riders, per verificare i passi in avanti fatti*». Sembra dunque che il ministro abbia voluto autoaccreditarsi quale artefice di un cambiamento reale che senza il suo intervento non sarebbe avvenuto. Eppure, nonostante settimane di proclami, pur avendone la possibilità, ha colto all'istante la prima occasione utile per evitare di inserire un'ipotetica soluzione *erga omnes* al problema nel decreto, lasciando, come altro non poteva

essere, i riders a doversela vedere da soli con i propri datori di lavoro per riuscire a farsi inquadrare sotto il Ccnl della logistica, oppure per costringerli a sottoscrivere la Carta di Bologna.

La “lotta al precariato e alle delocalizzazioni”

L'altro caposaldo del decreto riguarda la precarietà. Alla conferenza di presentazione del decreto, il ministro Di Maio affermava perentorio che il decreto avrebbe contenuto *«revisioni al Jobs Act per garantire più serenità a chi lavora. Deve finire l'epoca della precarietà infinita che sta dando soltanto incertezze ai cittadini italiani, che sta massacrando l'economia e che sta abbassando anche la produttività delle imprese, perché se non si dà la serenità a chi lavora di poter progettarsi una vita [...] è anche difficile riuscire ad essere sereni sul posto di lavoro, è anche difficile riuscire ad essere produttivi. Oggi io credo che abbiamo di fronte una grande sfida quella di rivedere alcune norme che stanno rendendo la vita un inferno ai lavoratori»*.

Dichiarazioni fin troppo battagliere per un rappresentante del piccolo capitale, che, stante la natura dei contenuti con cui si è voluto riempire il decreto sin dai giorni successivi, hanno assunto il sapore dell'ennesima spaconata di chi sconta la propria giovinezza politica.

La versione definitiva del decreto Dignità, convertito in legge il 9 agosto ed in vigore dal 12 agosto, prevede infatti a partire dal 31 ottobre: una riduzione della durata dei contratti a termine dagli attuali 36 mesi a 24; una riduzione del numero di proroghe dei detti contratti (valida anche per i contratti in somministrazione, ma dalla quale sono esclusi i lavoratori portuali) che passa da un massimo di cinque a quattro; l'introduzione della causale in caso di proroga del contratto a termine oltre i 12 mesi (in mancanza della quale il contratto viene convertito in stabile) e, in ultimo, un incremento delle indennità di licenziamento nei contratti a tutele crescenti, che passano da un minimo di 6 mensilità ad un massimo di 36, mentre il Jobs Act prevedeva un minimo di 4 mensilità ed un massimo di 24⁷.

Appare evidente come questa revisione del Jobs Act annunciata con toni trionfalistici, consista in pochi cambiamenti, poche briciole, che non vanno per nulla ad intaccare le tre colonne portanti della riforma del lavoro di Renzi, ovvero l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e le discipline sui demansionamenti e sul controllo a distanza molto più sbilanciate a favore dei datori di lavoro. Inoltre (e qui verrebbe da ridere se non si stesse giocando come di costume sulla pelle dei salariati), la promessa di Di Maio fatta in campagna elettorale di volersi attivare onde ripristinare l'articolo 18 per le aziende con oltre 15 dipendenti, è stata riposta in soffitta senza alcun pudore quando all'atto di votare un emendamento in tal senso presentato da Liberi e Uguali, il Movimento 5 Stelle si è detto contrario. In realtà, sull'emendamento di reintroduzione dell'articolo 18, hanno votato a favore solo i deputati di Liberi e Uguali, 13 per la precisione. Il resto dei parlamentari ha votato contrario (317) o si è astenuto (191), a testimonianza di come le varie frazioni borghesi, siano esse di grandi capitalisti o di bottegai, di imprenditori produttivi o di parassiti, su questo punto siano tutte monoliticamente d'accordo.

Ma l'inconsistenza della revisione al Jobs Act non è servita ad evitare che il mondo imprenditoriale entrasse comunque in rivolta. Specialmente nei distretti industriali del Nord-Est, si è infatti assistito ad un duro attacco a Di Maio, quale principale artefice del provvedimento, e alla Lega per non essersi attivata nel contenere le “brame riformistiche” del Movimento 5 Stelle.

Molteplici sono stati gli strali lanciati contro il decreto Dignità da parte degli imprenditori. Critiche dirette verso la reintroduzione della causale per la stipula di contratti a termine dopo i primi 12 mesi, che moltiplicherebbe a dismisura i contenziosi coi dipendenti, dando a questi ultimi una seppur minima (e sempre commisurata agli attuali rapporti di forza) possibilità di difesa in caso di mancato rinnovo del contratto. Critiche che descrivono scenari apocalittici, come quella del presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas, che dichiara: *«Il decreto dignità farà chiudere le aziende creando più disoccupazione»*. E ancora, critiche che hanno il sapore di minacce, come quella di Massimo Finco, presidente industriali Padova e Treviso, che avverte: *«L'approccio del decreto dignità rischia di essere un boomerang per i*

lavoratori». In altre parole, o i lavoratori accettano di buon grado il “nuovo”, che vuol dire precarietà, bassi salari e pessime condizioni di lavoro, oppure ogni tentativo di difesa si rivolgerà contro di loro, facendone dei disoccupati. Un concetto questo ribadito anche da Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria per le relazioni industriali, che assicura: «*La stretta sui contratti a termine e l'aumento degli indennizzi sui licenziamenti avrà come effetto una riduzione dell'occupazione*», mentre sul concetto di “nuovo”, si concentrano Alessio Rossi, presidente Giovani imprenditori di Confindustria («*è un ritorno al passato che non offre nulla di innovativo e non aiuta le aziende a creare posti di lavoro*»), Michelangelo Agrusti di Unindustria Pordenone («*il provvedimento in sé torna indietro senza tenere conto del cambio radicale del mercato del lavoro*») e Susanna Moccia, vicepresidente Giovani di Confindustria che argomenta: «*Sono proposte volte più al passato che al futuro, la flessibilità è fondamentale non solo per le imprese, ma anche per i giovani*»⁸. In Veneto, in particolare, si assiste alla proclamazione di un vero e proprio stato di emergenza. Il 24 luglio Confindustria Venetocentro indice ben due riunioni, rispettivamente a Padova e a Treviso, con il presidente Massimo Finco che attacca duramente Di Maio, bollandolo come un uomo che «*non ha mai lavorato in vita sua*», ma anche la Lega, in particolare il governatore del Veneto Luca Zaia «*che non può far finta di niente in cambio di un barcone di immigrati in meno*» (ma come? Finora ci hanno detto che la vera emergenza erano proprio i migranti), e fa appello «*a tutti i parlamentari veneti*», affinché correggano il provvedimento (quando il capitale chiama, bisogna fare fronte unico aldilà delle divisioni di partito)⁹.

Anche qui nulla di strano. La borghesia si è semplicemente mobilitata per difendere con le unghie e con i denti le proprie conquiste di classe. E per quanto minime siano state quelle ridiscusse, è sempre meglio fare la voce grossa a scampo che un domani a qualcuno venga in mente di proseguire l'erosione. Insomma, sarebbe esattamente quello che dovrebbe fare il proletariato nei confronti delle proprie conquiste e invece, stanti gli attuali rapporti di forza, non fa.

Percepita dalle aziende come un attacco frontale, specialmente in un momento come l'attuale in cui le esigenze imprenditoriali sono riconosciute come naturali e indiscutibili, le norme spacciate dal Governo come anti-precarietà sono state “bilanciate” dall'inserimento nel decreto Dignità di due decreti attuativi volti apertamente a favore delle imprese. Il primo riguarda l'estensione al biennio 2019-2020 dell'esonero del 50% dei contributi a carico dei datori di lavoro per le assunzioni stabili degli under 35. Il secondo riguarda la reintroduzione di fatto dei voucher in agricoltura e nel settore alberghiero e turistico, con l'allargamento temporale per l'utilizzo dei PrestO (i buoni lavoro introdotti dal Governo Gentiloni) in questi settori, da 3 a 10 giorni.

Il terzo punto di sapore riformista riguarda le delocalizzazioni di impresa. Le aziende che hanno ricevuto aiuti di Stato e che decidono di delocalizzare entro cinque anni dalla conclusione dell'iniziativa agevolata, saranno sanzionate con multe il cui importo andrà da 2 a 4 volte i benefici ricevuti. Anche il finanziamento andrà restituito con interessi maggiorati fino a 5 punti. Tuttavia, il recupero degli incentivi non viene posto in essere se i beni incentivati sono per loro natura destinati all'uso in più luoghi e vengono spostati temporaneamente¹⁰, e, cosa ancor più centrale, l'intero meccanismo sanzionatorio non viene messo in moto se la delocalizzazione avviene all'interno del territorio dell'Unione Europea¹¹.

Quali cittadini? Quale sistema?

«*Cittadini uno, sistema zero!*», esultava Di Maio in occasione del via libera in Senato del decreto Dignità, facendo sfoggio del suo quantomeno curioso approccio teorico.

Il decreto, che doveva occuparsi della «*generazione dimenticata*», ponendo fine all'«*epoca della precarietà infinita*» che sta «*rendendo la vita un inferno ai lavoratori*», si è trasformato in poco più di un mese nel decreto «*che mette al centro il cittadino, gli imprenditori e i giovani precari*»¹² con i precari scivolati in fondo alla lista, preceduti ovviamente dagli imprenditori, il cui rilievo nelle dichiarazioni del ministro “anti-sistema” era aumentato geometricamente nell'arco di tutto l'iter.

Il decreto che doveva, secondo le dichiarazioni di Di Maio, dare «*serenità a chi lavora*»

per «*poter progettarsi una vita*», è mutato sino a diventare il veicolo della parziale reintroduzione dei voucher, uno tra gli principali strumenti di precarietà, e per giunta in mano a settori tra i più straccioni e incattiviti. Le misure di correzione del Jobs Act presenti nel decreto non vanno a ridimensionare in alcunché gli strumenti a disposizione delle imprese per esercitare il loro strapotere sui lavoratori, e sono state per giunta lasciate aperte ampie finestre atte ad aggirare gli effetti delle misure introdotte sia per quanto riguarda la parte relativa alla precarietà, sia (e in modo talmente plateale da svelare una vera e propria presa in giro) per ciò che concerne la lotta alle delocalizzazioni. Sanzionare esclusivamente chi delocalizza al di fuori dell'Unione Europea, equivale a dire che i casi più clamorosi di delocalizzazione post aiuti di Stato avvenuti negli ultimi tempi (Honeywell con 420 esuberi, K-Flex con 187 esuberi, Embraco con 497 esuberi, solo per citarne alcuni) sarebbero rimasti “impuniti” poiché le aziende protagoniste hanno spostato la produzione in Paesi come Slovacchia e Polonia, membri a pieno titolo dell'Unione Europea, dove hanno potuto contare sul basso prezzo della forza lavoro, pur restando all'interno dell'unione doganale europea.

D'altro canto, un Governo che è espressione innanzitutto di un magma di interessi micro – piccolo – medio borghesi, il cui fine reale è quello di rinegoziare col grande capitale internazionalizzato i meccanismi di spartizione del plusvalore, e che per questo motivo è anche impegnato nel cercare di respingere attacchi e ingerenze del grande capitale stesso, non può, specialmente nell'assenza totale di una reale spinta di classe, assumere alcun ruolo riformista in senso favorevole al proletariato.

NOTE:

- ¹ «M5S, Di Maio, articolo 18? “Da ripristinare nelle imprese con più di 15 dipendenti”», *Corriere della Sera* (edizione online), 2 dicembre 2017.
- ² Nicoletta Cottone, “Dai rider ai servizi cloud, un milione gli addetti della gig economy”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 giugno 2018.
- ³ «Riders, Di Maio risponde a Foodora: “Non accettiamo ricatti. Guerra al precariato”», *la Repubblica* (edizione online), 17 giugno 2018.
- ⁴ Flavio Bini, “Rider, da quattro aziende impegno per nuove tutele: da contratto di collaborazione a compenso orario minimo”, *la Repubblica* (edizione online), 29 giugno 2018.
- ⁵ Manolo Lanaro, «Rider, Di Maio: “Lavoriamo per contratto collettivo nazionale. Siamo molto avanti, sarebbe il primo in Europa”», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 2 luglio 2018.
- ⁶ “Rider, arriva il primo riconoscimento ufficiale”, *Rassegna.it*, 18 luglio 2018.
- ⁷ Nicola Lillo, “Il sì del Senato: il decreto dignità è legge. Stretta sulle imprese che delocalizzano”, *La Stampa* (edizione online), 8 agosto 2018.
- ⁸ *Il Sole 24 Ore* (edizione online), «Meno lavoro e investimenti»! La protesta delle imprese contro il decreto «dignità», 4 luglio 2018.
- ⁹ Enrico Marro, «Decreto Dignità, l'ira di 600 industriali veneti: “Il Governo ci rovina”», *Corriere della Sera* (edizione online), 25 luglio 2018.
- ¹⁰ Tania Scacchetti, Segretaria Confederale Cgil, “Nota legge dignità 8.8.18 pdf”, 8 agosto 2018.
- ¹¹ “Decreto Dignità, tutte le novità: dai paletti ai contratti a termine alle sanzioni per chi prende soldi pubblici e delocalizza”, *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 7 agosto 2018.
- ¹² Nicola Lillo, “Il sì del Senato: il decreto dignità è legge. Stretta sulle imprese che delocalizzano”, *La Stampa* (edizione online), 8 agosto 2018.

**LA NATURA
DELLA RECENTE MESSA IN DISCUSSIONE
DELLA LIBERALIZZAZIONE
DEGLI ORARI COMMERCIALI**

Seppur trattata al di fuori del testo del decreto Dignità, quella riguardante la messa in discussione della liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali introdotta col decreto Salva Italia a fine 2011, è un'altra proposta che sembrerebbe muoversi sul terreno riformista. Un giro di vite sulle aperture domenicali e festive di supermercati e negozi, sarebbe sicuramente di giovamento in termini di qualità della vita ai lavoratori del settore, ma, come è noto, non si sta assistendo che a sporadici casi di lotte orientate a questa specifica rivendicazione. Eppure, la discussione sull'opportunità di rivedere la legislazione attuale ponendo un freno alla liberalizzazione selvaggia ha conosciuto un discreto incedere, specialmente nel mese di luglio, nelle sedi istituzionali, con il Movimento 5 Stelle che se ne faceva portabandiera. Ma anche qui, ancora una volta, a mettere in moto il meccanismo di messa in discussione altro non è stato che l'ennesimo scontro tra frazioni borghesi, che (molto schematicamente) vede Confcommercio, in rappresentanza di 700.000 fra negozianti e commercianti al dettaglio, affiancata da Coop, chiedere una regolamentazione delle aperture festive in opposizione a Federdistribuzione, che rappresenta centri commerciali, grandi e piccoli supermercati¹.

In altre parole, da un lato c'è la grande distribuzione che, avendo interesse ad aprire nei festivi per accaparrarsi la clientela e spazzare via la concorrenza che non riesce a reggere simili ritmi, costringe quest'ultima ad adattarsi o a fallire. Dall'altro c'è la piccola borghesia commerciale che, non riuscendo a reggere questo tipo di concorrenza², cerca tramite i propri rappresentanti politici di costringere la grande distribuzione ad essere meno competitiva. Il proletariato, tranne che in pochi casi (outlet di Serravalle Scriva e Oriocenter di Bergamo ad esempio), si è dimostrato fin'ora un soggetto pressoché passivo in questo dibattito. Ecco dunque che se dovesse essere approvata una legge atta a limitare le aperture festive e domenicali dei negozi, sarebbe totalmente fuori luogo parlare di vittoria dei lavoratori, poiché il vettore determinante per orientare la risultante nel parallelogramma dei rapporti di forza verso questa per ora ipotetica legge, sarebbe quello della piccola borghesia, e non quello del proletariato. Purtroppo, l'attuale estrema debolezza del dipolo dialettico lotta di classe – quadri sindacali, induce consistenti fasce di lavoratori e sindacalisti a ad accodarsi ad un'iniziativa di matrice piccolo borghese, sperando che da ciò possa risultare qualche ricaduta positiva in termini di miglioramento delle condizioni di lavoro.

¹ Claudia Voltattorni, «Negozi chiusi la domenica, l'allarme dei commercianti: "400mila posti di lavoro a rischio"», *Corriere della Sera* (edizione online), 13 luglio 2018.

² «Negozi aperti di domenica, cosa cambia con la stretta del nuovo governo», *QuiFinanza*, 14 luglio 2018.